

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VIII · 1981-1983

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## Dallo scritto al parlato: la predica di fra' Simone del Pozzo (1392)

Come è possibile conoscere qualcosa del parlato delle epoche passate, in modo tale da poter valutare il parlato-scritto in rapporto non solo con la lingua scritta, che si può assumere come nota, ma anche con l'altro polo del processo di messa-per-isritto (cioè appunto il parlato normale)?

Il problema è stato posto da tempo, assai prima che maturasse una autonoma riflessione sul parlato come universo linguistico-grammatile specifico, distinto e diverso dallo scritto. I linguisti hanno teso, infatti, negli ultimi 150 anni, a recuperare quante più informazioni possibile sul parlato, sia perché non si potevano nascondere l'importanza dei fenomeni di parlato nell'evoluzione linguistica, che li occupava in primo luogo, sia perché spesso sono stati propensi ad attribuire alla lingua parlata, e solo ad essa, la qualifica di sistema primario, riducendo lo scritto, massime lo scritto letterario, a sistema secondo, artificiale ed eccezionale.

La strada per avvicinarsi al parlato che il tempo ci ha apparentemente sottratto è apparsa duplice: da un lato gli scritti, s'intende letterari, che programmaticamente mimano il parlar comune, come la commedia, la novella, certi tipi di romanzo (ed allora è la tipologia del genere che sembra autorizzarci ad attribuire la qualifica di «fenomeno di parlato» ai fenomeni che lo caratterizzano sul piano linguistico), dall'altro le rotture, o almeno smagliature, dell'ordinata costruzione della lingua scritta, poniamo l'anacoluto (ed allora sono i fenomeni di parlato ad autorizzarci a qualificare come tendenti ad approssimarsi ad esso testi che tipologicamente non attribuiremmo a questa categoria).

Mi limito a ricordare un paio di esempi di argomentazioni del genere, ricavate da un tema su cui molto si è lavorato: il cosiddetto «latino volgare». Per J. B. Hofmann<sup>1</sup> la lingua scritta è intellettualizzata, quella d'uso affettiva: quando troviamo nella

<sup>1</sup> *La lingua d'uso latina* [1951<sup>3</sup>], Bologna 1980, p. 92.

lingua scritta elementi affettivi, essi vanno considerati affioramenti della lingua d'uso, la cui modalità si manifesta «nella forma più pura e genuina» nella commedia arcaica, nelle lettere, nella satira. Secondo J. Herman<sup>2</sup> non esiste fonte che ci permetta di attingere il latino volgare, che è una variante parlata, nella sua realtà immediata, ma alcuni autori lo imitano (epistolografi, satirici, Petronio) e d'altro canto lo cogliamo attraverso involontarie violazioni della norma.

Non è il caso di analizzare adesso gli svantaggi o le vere e proprie deficienze teoriche di queste due procedure, del resto evidentemente inficiate da un pericoloso circolo vizioso. La storia del «latino volgare» illustrerebbe bene l'ingannevole fragilità dei prodotti di siffatte argomentazioni. Vorrei invece utilizzare questa occasione per esaminare se sia possibile, ed a quali costi, minimizzare i miraggi e massimizzare la concretezza dell'approssimazione, certo difficile e problematica, al parlato di ieri.

La condizione ineliminabile di partenza è che noi non potremo mai attingere il parlato di un'epoca che non sia la nostra, in quanto di tutte le altre non possediamo che testi scritti. Il sospetto che, anche dove uno scrittore mima un dialogo che per argomento, contesto situazionale e livello stilistico appaia terra terra, egli operi comunque una rielaborazione idealtipica ben lontana dalla realtà di una qualunque interazione media faccia a faccia, questo sospetto è stato — come era prevedibile — confermato in pieno dall'analisi di conversazioni normali registrate in epoca recente. Non è lecito dubitare che anche il caso in cui chi produce un testo orale e chi lo mette per scritto è la stessa persona poco giova ad avvicinarci alla realtà: da Lisia e Cicerone in poi, tutti gli oratori e predicatori hanno rielaborato i loro testi orali al momento di trasferirli sulla pagina o, se li hanno stesi prima di dirli, ne hanno annullato in massima parte il carattere orale. Anche i casi di stesure scritte basate su enunciati orali, da quello di Marco Polo e Rustichello ad altri più moderni comportano una più o meno rilevante e vistosa messa a punto da parte di colui che redige per scritto e spesso anche una revisione da parte di chi ha narrato oralmente.

Proporrò adesso una procedura assai più ingrata, applicabile in un limitato (ma non trascurabile) numero di casi e che ci restituisce come una frammentaria sinopia del testo orale, ma

<sup>2</sup> *Le latin vulgaire*, Paris 1967, pp. 27-8.

una sinopia alquanto più prossima al vero di quanto non siano altri testi di parlato-scritto.

Tra il 12 ed il 23 luglio 1392, a Catania, si svolse un processo (ma forse sarebbe meglio dire un inchiesta<sup>3</sup>) per fellonia contro il vescovo della stessa città, il domenicano messinese fra' Simone del Pozzo. Il 22 marzo dello stesso anno era tornata nell'isola la regina Maria, figlia ed erede di Federico IV († 1377), accompagnata dal giovane sposo Martino e dal suocero, Martino duca di Montblanch e futuro re d'Aragona. Il ristabilimento dell'autorità monarchica in Sicilia, da tempo preda dei signori feudali, non sarà facile, anche perché l'isola presta obbedienza al papa romano, Bonifacio IX, mentre il regno d'Aragona riconosce l'antipapa Clemente VII, che ha concesso la dispensa necessaria alle nozze tra Martino e Maria, che erano cugini. Il 24 giugno Catania s'è ribellata ad opera del potente Artale d'Alagona ed anche del fiero fra' Simone, fervente paladino di papa Bonifacio; la città è stata piegata ed i sovrani cercano quanto meno di intimidire il vescovo (l'inchiesta, o processo che fosse, non si concluse con una sentenza ed il vescovo non fu cacciato; neanche dopo la seconda rivolta, del 1394, pare che egli abbia definitivamente perduto la cattedra episcopale, anche se per qualche tempo i sovrani lo surrogarono con un amministratore). Del procedimento ci rimane in originale il verbale, redatto per lo più in latino, ma con passi volgari, da uno scrivano che tradisce la sua origine catalana<sup>4</sup>.

In questo testo non mancano, per quanto esso sia il prodotto di una messa-per-scritto e per di più da parte di un non siciliano, tracce di fenomeni che sono tipici del parlato informale. Leggiamo per esempio questa sequenza in siciliano, attribuita al vescovo:

«(a) Pregu Deu, (b) qui voli distruhiri quista cithati, (c) sia destructu illu e (d) sia liberata de li inimici soy, e (e) sia inimicu qui si voyla» (p. 410),

<sup>3</sup> La lettera patente dei sovrani la chiama «inquisitionem seu informacionem in scriptis veridicam» (ediz. cit. nella nota successiva, p. 186) e la finalizza alla conoscenza dei fatti («de contentis in eo nostrum animum informetis», ib.) cui seguirà la punizione.

<sup>4</sup> Il verbale fu pubblicato da R. Starrabba, «Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo vescovo di Catania (1392)», *Archivio storico siciliano* 1 (1873): 174-200 e 399-442.

dove il rapporto tra le cinque proposizioni (non conto *qui si voyla*, che considero cristallizzato come it. *qualsivoglia*) è largamente implicito, perché manca la congiunzione che dovrebbe subordinare esplicitamente (c) e (d) ad (a); perché (b) è ambigua (*qui* può sembrare a prima vista riprendere *Deu*, mentre in realtà anticipa *illu*); perché (e) a prima vista continua l'anafora *sia... e sia... e sia*, ma in realtà non costituisce una terza proposizione dipendente da *pregu* ma una concessiva subordinata a *inimici* di (d); perché infine l'unico nesso chiaro, quello tra (c) e (d), racchiude una asimmetria, in quanto *sia destructu* ha come soggetto il successivo *illu* già esplicito da (b), mentre *sia liberata* ha come soggetto un implicito *illa*, che deve essere recuperato in base a *quista cithati* di (b). Caso dunque esemplare di sintassi disarticolata.

Citerò ancora un passo più semplice, registrato in latino, dapprima in discorso indiretto, poi diretto: «non habebat [sempre il vescovo] ipsum pro monacho 'quia semper cum tu es in missa, vel habes aliquid facere, semper dormis'» (p. 416). Qui il *semper* prima è anticipato e poi è ripetuto. La ripetizione è, come si sa, un elemento fortemente caratteristico del parlato quando è determinata dall'urgenza espressiva ed appare in circostanze in cui la retorica consiglierebbe, o imporrebbe, di evitarla. Così in queste altre parole attribuite sempre a fra' Simone:

«No lo *digo yo cussì*, que *eu digo*, que *eu digo* que chu podino li xixiliani que li *cathalani*, que li *cathalani* venu con iniusticia e con desordene e con pobertate» (p. 402).

Qui l'apertura è tipicamente parlata, con la ridondanza deittica *lo... cussì* e con la struttura correlativa *no lo digo yo... que eu digo* e con il duplice *eu digo*, non riportabile ad esitazione quanto piuttosto a sottolineatura.

Ma la nostra ambizione, qui, non è quella di raggranellare tracce di parlato; vorremmo piuttosto ricostruire il tessuto stesso di un testo orale reale.

I sovrani avevano fatto stilare dodici capitoli d'accusa, che riguardano una gamma assai varia di comportamenti, alcuni dei quali di indubbia rilevanza politica, altri invece che avrebbero implicato un giudizio piuttosto in sede ecclesiastica. Il primo dei capitoli riguarda però non un'azione ma un discorso, una parte dell'omelia che il presule aveva pronunciato «in vulgari»

nella chiesa catanese di S. Domenico il giorno della festa di S. Tommaso (7 marzo 1392). Nella versione dell'accusa gli enunciati incriminati sono riportati in questo modo (le lettere da me intercalate tra parentesi troveranno spiegazione più sotto):

predicavit ... dicendo in vulgari quod (D) «Si domini dux et regina predicti veniunt sine voluntate domini pape, scilicet Bonifacii, (E1) Deus submergat eos in profundum maris et in profundum abissi», et quod (E2) «demones recipiant corpora et animas eorundem, et cum ipsis permaneant centum milia demones et interficiantur ab eos», et multa alia iniuriosa, enormia et nefanda.

Il dottore in legge, giudice della Magna Curia e luogotenente del Maestro Giustiziere del regno, Tommaso Crispo, cominciò con l'ascoltare la difesa di fra' Simone, il quale, interrogato sul primo capitolo, «respondet negando ipsum simpliciter prout iacet» e dando la sua versione su quanto aveva detto quattro mesi prima:

asserit tamen tunc se predicasse quod (C) dolendum erat quod, cum semper domini catalani fuerint fideles et catholici, nunc scismatici videbantur, licet non ex corde, sed solum *per amuri di dames*; (D) unde dolendum esset si venirent cum perfidia antipape; propter quod rogemus Deus ut, si venturi sunt ipsi cathalani cum scismate, et non cum fide catholica domini Bonifacii pape, (E) quod omnipotens Deus omnino ipsos impediatur, ne veniant maculaturi fidem nostram de una (?); (F) tamen sperans quod illustrissimus dominus dux Montis Albi semper fuit et est catholizissimus, ymmo eciam, vivente inclito domino rege patre suo, semper fuit urbanista cum omni semper sui penitus comitiva. Item predicavit in eadem predicatione quod, ad confirmacionem supradicti, quod gaudendum erat de serenissima domina regina, quod semper, prout a fidedignis sepe percepit, audiebat missas suas a sicutis presbiteris tenentibus fidem dominorum Urbani sexti et Bonifacii noni; et ideo subiunxit ibidem, quod (G) si venirent cum eadem fide, (H) quod omnes tenerentur rogare Deum precibus lacrimosis, ut ipsos regales cum eorum comitiva reduceret cum salute pacifice et tranquille ad regnum istud, quod sibi subiceret Altissimus, cum amore tam baronum quam eciam suorum omnium populorum.

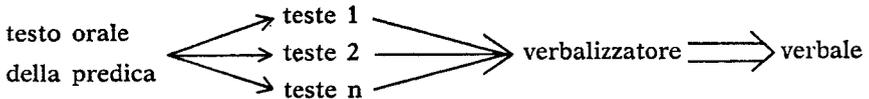
A partire dal giorno successivo Crispo interrogò uno dopo l'altro ben 18 testimoni, quasi tutti ecclesiastici<sup>5</sup>.

La procedura sembra la seguente: il testimone giura, gli vengono letti uno dopo l'altro i capitoli d'accusa e volta a volta lo

<sup>5</sup> Tra i laici due sono catalani, il n° 4 (Bernardus Caret) ed il n° 6 (Iacobus Forn). Le testimonianze rilevanti per il mio discorso sono riprodotte qui sotto, pp. 336-7.

si interroga su ciascuno di essi; il verbalizzatore stende seduta stante il verbale. Tutti i testimoni, dunque, come prima di loro fra' Simone, ascoltano la versione dell'accusa; non è verosimile, invece, che ognuno di loro conosca la deposizione degli altri e, meno ancora, del vescovo.

Riassumo in uno schema la trafila che conduce dal testo parlato del 7 marzo al nostro testo scritto:



Le frecce semplici indicano una trasmissione orale, quella doppia l'operazione di messa-per-scritto.

Gran parte dei testimoni dichiara, per quanto riguarda il caso che ci interessa, di avere assistito alla predica («interfuit et audivit»); uno (n° 12) precisa che «stabat procul a dicto episcopo, et non poterat intelligere que dicebat», ma le parole gli sono state riferite da chi le ascoltò; tre soli (n° 4, 6 e 17) non erano presenti e riferiscono ciò che hanno appreso da altri. Quindi nella maggior parte dei casi il nesso predicatore-testimone è orale e diretto, in 4 casi orale ma indiretto. I testimoni devono però ricordare ciò che hanno udito circa quattro mesi prima e subiscono l'influenza della formulazione contenuta nel capitolo d'accusa, basato certo anch'esso su testimonianze dirette o indirette. Non è certo un caso che 10 testimoni (n° 2, 5, 6, 9, 11, 12, 13, 14, 16 e 18, due dei quali non oculari) si limitino a confermare l'accusa. Infine il verbalizzatore ascolta e scrive, operando la commutazione dall'oralità alla scrittura. Dobbiamo dunque cercare di ricostruire la predica mediante un confronto di «battute dirette in citazione» e «battute risolte in discorso indiretto», per adottare la classificazione di Giovanni Nencioni<sup>6</sup>, che ne mette in risalto le differenze funzionali.

Bisogna inoltre tener conto di un'ulteriore complicazione: la predica è avvenuta in volgare siciliano, che sembra lingua nota a tutti, anche ai due testimoni catalani (n° 4 e 6), ma le testimonianze devono essere state rese in latino, dato che in tre casi (n° 7, 10 e 15) le parole attribuite dai testimoni al vescovo sono

<sup>6</sup> «Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato», *SCR* 10 (1976): 1-56, pp. 32-3.

verbalizzate in volgare e dunque dobbiamo ammettere che il verbalizzatore avrebbe fatto lo stesso negli altri casi, se i testimoni avessero usato questa varietà.

L'analisi della situazione di trasmissione farebbe concludere che il caso è disperato, ma non è così. A mio parere è perfettamente possibile ricostruire una parte della struttura semantica, argomentativa e sintattica della predica ed a volte perfino le sue parole, anche se (o proprio perché) nessuno, neanche fra' Simone, la riferisce in modo del tutto esatto (ma, paradossalmente, direi che nessuno la stravolga del tutto).

La ricostruzione diventa possibile se scomponiamo il testo orale perduto in nuclei semantico-sintattici<sup>7</sup>. L'accusa può essere analizzata in tre nuclei:

D = *se i sovrani vengono come scismatici (cioè nell'obbedienza di Clemente VII);*

E1 = *Dio li sommerga in fondo al mare;*

E2 = *i diavoli se li portino.*

La struttura argomentativa e sintattica risulta di un tipo assai comune: «se X, allora Y».

Fra' Simone respinge del tutto l'accusa e dice di aver detto cose ben diverse. Ripetiamo la nostra operazione sul suo testo:

C = *i catalani, un tempo ortodossi, ora sono scismatici per futili motivi;*

D = (come sopra)

E = *Dio impedisca loro di venire;*

F = *in passato il duca Martino fu sempre ortodosso e la regina Maria pure;*

G = *se vengono come ortodossi;*

H = *siano i benvenuti.*

In questa versione la struttura è molto più complessa, ma riappare la sequenza D E, che è omologa della sequenza D E1 E2 dell'accusa, salvo che E sta ad E1 E2 nei termini di una precisa

<sup>7</sup> La segmentazione obbedisce a criteri pratici. A volte considero dunque unitari segmenti ulteriormente scomponibili, solo perché tale operazione non servirebbe ai nostri scopi.

figura retorica, la *distributio*. La discrepanza, rilevante ai fini processuali perché la formulazione di E è chiaramente eufemistica, perché più astratta, rispetto ad E1 E2, che appaiono quasi come specificazioni dell'*omnino* del vescovo, è invece modesta sul piano semantico.

Ma la difesa di fra' Simone si basa anche sulla compresenza di una ipotetica alternativa a quella registrata dall'accusa: G H costituiscono una sequenza parallela a D E, dando luogo alla struttura argomentativa «se X, allora Y; se invece -X, allora Z». Una formulazione del tipo «se X, allora Y» tendeva a dare per scontata la condizione X e mirava ad esplicitare l'inevitabile conseguenza Y (e quindi era chiaramente imputabile come «iniuriosa, enormis et nefanda», per usare le parole dell'accusa); l'altra presenta invece le due condizioni come teoricamente equiprobabili, e quindi appare meno grave.

Degli otto testimoni dei quali abbiamo dichiarazioni ampie, due si limitano a modificare marginalmente la versione dell'accusa.

Il n° 8 fa una correzione al nucleo E2, dicendo di non sapere che il vescovo abbia detto «i diavoli abbiano le loro anime» (non esclude però il riferimento ai corpi). Il n° 15 fa un rilievo più importante: il vescovo avrebbe detto «inoltre che si rompano il collo» (E3), e lo aggiunge in volgare (storpiato dal verbalizzatore). L'*enumeratio* acquista un altro elemento<sup>8</sup>.

Ma i testimoni per noi più significativi sono gli ultimi sei, anche se due (n° 4 e 17) non erano presenti (ma si dichiarano ben informati: Bernardus Caret, catalano, «dixit se audivisse dici a pluribus, de quorum nominibus non recordatur...»; Iuhannucius Piscis iunior si trovava al banco del notaio Palagrinus de Tucti Sancti e ascoltò il racconto di magister Blascho e di Iohannucius Riço «et multi alii, de quorum nominibus non recordatur»).

Intanto dobbiamo chiederci se risulti confermata la struttura argomentativa ricostruita dall'accusa, con una sola ipotesi, ovvero quella a due ipotesi alternative, esposta dal vescovo. È vero che 4 testimoni su 6 ci danno il primo tipo, ma è molto più importante che due, e proprio quelli che ricordano le parole di

<sup>8</sup> L'*enumeratio* è sconvolta dal n° 3, che è l'unico ad avere tanto E che E1 ed E2 e però traspone E2 prima di E, costruendo una sequenza incongrua retoricamente e poco probabile anche logicamente.

fra' Simone in siciliano, dimostrando così una volontà di massima aderenza al testo orale originario, abbiano proprio la struttura «se X, allora Y; se -X, allora Z», anche se il n° 7 conserva l'ordine del vescovo mentre il n° 10 inverte la successione delle due ipotesi. Poiché tutti avevano avuto letto il capitolo d'accusa e nessuno, verosimilmente, aveva ascoltato la versione di fra' Simone, la distribuzione delle testimonianze garantisce la sequenza D E (e/o E1 E2 E3) ... G H<sup>9</sup>.

Il testimone n° 10 ci conserva però un altro nucleo semantico:

B = *ho sentito dire che la regina viene.*

Una volta che B è identificato in forma autonoma, è facile riconoscerlo anche nei n° 1 e 7, dove si lega strettamente al nucleo D, nella forma «ho sentito dire che la regina viene nella fede dell'antipapa», che spezza la struttura ipotetica trasformandola in asseverativa<sup>10</sup>. La spiegazione più plausibile è che fra' Simone avesse distinto tra constativa («mi risulta che la regina viene») ed ipotetica («se viene da scismatica») e che la saldatura avvenga nella memoria di alcuni testimoni, perché non c'è dubbio che, nella situazione comunicativa reale, la prima ipotesi veniva considerata, esplicitamente o implicitamente, come di fatto sicura. (Si noti del resto che la saldatura è anche in 7, che peraltro conserva la struttura antifrastica.)

Nella parte iniziale del discorso si collocano due altri nuclei, uno ricordato da fra' Simone (C = *i catalani, sempre ortodossi, sono diventati scismatici per futili motivi*<sup>11</sup>) e l'altro dal testi-

<sup>9</sup> Questa circostanza si pone in clamorosa contraddizione con l'affermazione di P. N. Johnson-Laird («La percezione e la memorizzazione delle frasi», in *Nuovi orizzonti della linguistica*, a cura di J. Lyons, Torino 1975, pp. 327-36, a p. 333: «una frase è un piccolo elemento del discorso ... e se qualcosa ne ricordiamo, questo sarà il suo senso e non la sua sintassi, che soltanto per un brevissimo intervallo di tempo è ricordata con completa precisione») condivisa da tutti gli psicolinguisti ed accolta anche da Nencioni, pp. 30-1.

<sup>10</sup> Il n° 17 modifica D in senso opposto, conservando l'impostazione ipotetica («casu quo...») ma riferendola a ciò che altrove, e nella realtà, è sicuro, cioè la venuta dei sovrani e non la loro qualità di scismatici. Da ciò discende forse la necessità di inserire C alla fine.

<sup>11</sup> Con le parole francesi (più avanti si ripete: «*per amur di dames*») si allude forse alla necessità di ottenere la dispensa per il matrimonio tra Martino e Maria, negata da papa Bonifacio. Nella sua difesa il vescovo nega che tali parole volessero dire «quod domini catalani erant homines carnales et mulierum [sic], atque laxivi» e dice di averle spiegate al duca, ma non ci ripete la spiegazione.

mone n° 1 (A = *come pastore sono tenuto a ricordarvi che tutti i cristiani debbono obbedire a papa Bonifacio*). Ritengo che il nucleo A sia la premessa generale a tutto il testo, perché formula l'obbligo in cui si trova il vescovo, in quanto tale, di dire ciò che poi dirà (ed è strano che fra' Simone se ne fosse dimenticato, o avesse coscientemente scartato una linea di difesa che aveva precedenti illustri, a cominciare da S. Tommaso Becket). Preferisco invece collocare C dopo l'annuncio che la regina sta arrivando e prima dell'ipotesi che arrivi come seguace di Clemente VII. Infatti è soltanto sullo sfondo della riflessione sull'attuale fede scismatica dei catalani che l'arrivo della regina, che viene in loro compagnia, acquista un carattere problematico, quello che si esprime in D (ed in G). Se ciò è vero, si conferma la non immediata successione B D e quindi la natura secondaria della saldatura tra costatazione ed ipotesi in 1 e 7. Penso che si possa vedere un riflesso di C nell'ultimo nucleo del n° 17<sup>12</sup>.

Resta solo da osservare che il nucleo F = *tanto il duca Martino che la regina Maria un tempo erano sicuramente ortodossi*, per quanto ricordato dal solo fra' Simone, probabilmente corrisponde alla realtà, perché costituisce la premessa necessaria dell'alternativa, altrimenti gratuita o puramente logica, «se -X, allora Z», esattamente come C è la premessa necessaria dell'alternativa «se X, allora Y» e B è la premessa ad ambedue le alternative. Infine il nucleo K = *non ho avuto timore di affrontare la regina Giovanna di Napoli nel pieno della sua potenza*<sup>13</sup>, ricordato solo dal testimone n° 1, è assolutamente plausibile perché sarebbe singolare che costui, per aggravare la posizione del vescovo, avesse inventato una circostanza così peregrina e perché corrisponde accortamente ad A: «come vescovo non posso fare a meno di ricordarvi il vostro dovere... (segue la descrizione della situazione e dell'atteggiamento che bisogna tenere dinanzi ad essa; poi si conclude) mi rendo conto di aver parlato arditamente, ma l'avevo già fatto in passato in rapporto ad un'altra sovrana potente (e quindi con altrettanto rischio)».

Da questo nostro esame risulta che l'apparente caos delle

<sup>12</sup> Peraltro il giudizio negativo sui catalani era stato dato dal vescovo in parecchie occasioni e costituisce oggetto del sesto capitolo di accusa.

<sup>13</sup> Non so a cosa si riferisca questo accenno. Giovanna I era morta nel 1382, quindi lo scontro è anteriore alla nomina di fra' Simone a vescovo di Catania ed avvenne forse a Messina, quando la città fu tenuta dagli Angiò, nel 1356.

diverse testimonianze può essere analizzato secondo la seguente tabella:

Accusa Simone		C	D	E	E1	E2	E3	F	G	H	K
1	A	B	-----D		E1	E2					
3			D	↑ E	E1	E2					K
4			D		-----						
7	B	-----D			E1 [I]						
8			D		E1	E2*			G [I]	H	
10	B		↑ D	E					G	H	
15			D		E1	E2	E3				
17		C	D		E1 [I]	E2					

Su questa base è possibile risalire ad una sequenza testuale molto articolata:

A B C D E (→ E1 E2 E3) F G H K,

dove resta solo un dubbio, peraltro minimo, se E sia un riassunto a posteriori (ed a scopo attenuativo) dell'enumeratio E1 E2 E3 ovvero se nel testo orale la precedesse<sup>14</sup>. I residui indeterminati sono molto scarsi<sup>15</sup>. La nostra sinopia ci restituisce tutta la trama del discorso.

Se dunque è possibile ricostruire abbastanza precisamente la struttura logico-argomentativa e sintattica del discorso pronunciato dal vescovo, più complesso è avvicinarsi alla conformazione reale del testo. In qualche caso non siamo neppure in grado di accertare la presenza o assenza di alcuni elementi.

È evidente che fra' Simone si è riferito al prossimo arrivo dei sovrani, ma non è sicuro chi esattamente egli abbia menzionato. In effetti la situazione era complessa e non comune. La regina

<sup>14</sup> E deve essere stato presente nella predica, perché è ricordato in termini molto vicini: 3 dice «e mai possano venire» e 7 «ella non possa mai venire».

<sup>15</sup> Oltre alla collocazione di C in 17, di cui dico sopra, menzionerei solo il nucleo I = *con tutti i catalani*, ricordato da due testimoni (n° 4 e 17) dopo E1 (di cui si potrebbe considerare parte), ma che il n° 7 pone dopo G. Ma si noti che 7 non ha E (né E1 E2 E3), sicché potrebbe trattarsi di un relitto vagante, come nello stesso n° 7 il numero 100.000, riferito al benvenuto alla regina ma che pericolosamente ricorda i diavoli che in E2 devono portarsela (cfr. accusa e n° 3).

Maria era l'erede legittima del padre Federico IV, e quindi trasmetteva al marito Martino il giovane il diritto alla regalità; ma la casa d'Aragona aveva contestato l'abolizione, a favore di Maria, della legge salica e Martino il vecchio, duca di Montblanch, in quanto figlio di Eleonora di Aragona-Sicilia, sorella di Federico IV e moglie di Pietro IV di Aragona, si considerava depositario di diritti suoi propri al trono di Sicilia, anche prima dell'unione matrimoniale tra il figlio Martino e Maria. Se questo era vero sul piano del diritto, bisogna anche dire che di fatto la capacità ed il potere di Maria erano nulli<sup>16</sup>, Martino il giovane aveva 18 anni ed anche più tardi risulterà largamente gestito dal padre, che invece possedeva una statura politica ed umana rilevante e nel 1392 era in ogni caso il vero detentore del potere della monarchia in Sicilia<sup>17</sup>: si noti che la lettera di affidamento dell'inchiesta al giudice Tommaso Crispo è intitolata a tutti e tre ma è firmata solo dal duca.

Orbene, secondo l'accusa fra' Simone si è riferito a «domini dux et regina» e così dice anche il testimone n° 17 (e forse il n° 4). La difesa del vescovo sembra confermare la circostanza perché si riferisce sì alla venuta dei catalani in genere, ma fa poi speciale menzione di Martino il vecchio e di Maria, ed in questo stesso ordine. Il che poi è logico, perché vengono menzionati il detentore del potere e quello della legittimità, trascurando il re, che nessuno conosceva e nulla contava. Invece i testimoni n° 1 e 3, forse influenzati dalla situazione che si era determinata dopo l'arrivo, e cioè dalla presenza del re, menzionano tutti e tre i sovrani e nell'ordine «rex, regina et dux», che è quello protocollare. Infine i n° 7 e 10, i due in siciliano, parlano solo della regina, la sola dei tre che fosse siciliana, la sola a cui potessero sentirsi legati. Propendo a credere che fra' Simone avesse detto di aver sentito che «il duca e la regina» stessero per arrivare, ma non posso escludere che avesse menzionato, in questa frase, la sola regina, parlando del duca poco dopo.

Un'incertezza simile c'è a proposito di un altro particolare, che ci avvicina al terreno della retorica, nel quale mi sposterò subito. L'accusa dice: «Se duca e regina vengono 'sine voluntate domini pape'». Il vescovo afferma prima: «si venirent cum per-

<sup>16</sup> Maria aveva nel 1392 una trentina d'anni; fin quando era rimasta in Sicilia non aveva esercitato alcun potere e solo l'anno prima aveva sposato Martino.

<sup>17</sup> «Era egli, a quell'epoca, il re vero e di fatto», scrive giustamente I. La Lumia, *Storie siciliane*, a cura di F. Giunta, 4 voll., Palermo 1969, II, p. 216.

fidia antipape» e poi «si venturi sunt... cum scismate, et non cum fide catholica domini Bonifacii pape». Dei testimoni, il n° 4 ha: «Si veniebant... nisi cum domino summo pontifice», mentre 1 dice: «veniunt sub fide antipape» e 3 «si... venirent sub fide antipape», 7 «vene cum la fidi del antipapa», 10 «in casu que illa venya cum la fide del papa Bonifacio». Avrà dunque fra' Simone usato la litote («non nell'obbedienza di papa Bonifacio») o avrà affermato senz'altro: «nell'obbedienza dell'antipapa»? Dalla sua deposizione appare possibile che egli si sia servito prima dell'enunciato esplicito e poi, per *variatio*, della litote. Qui però è possibile essere ragionevolmente sicuri che egli abbia detto *cun la fide*, come è affermato da tutti (meno l'accusa) per quanto riguarda il sostantivo (che il vescovo opponeva elegantemente a *perfidia*, riferito all'antipapa) e dai più per la preposizione (solo l'accusa ha *sine* ed 1 e 3 *sub*).

Oscillazioni simili, ma con la stessa fortissima approssimazione al testo reale, si hanno più avanti a proposito della frase «Deus submergat eos in profundum maris» dell'accusa. *Deus* è qui un relitto di un sintagma come «preghiamo Dio che...», per il quale si vedano fra' Simone ed il testimone n° 7. Altrove la frase appare in forma passiva, in 1 e 3 come «possint/possunt submergi in profundum maris/in mari», in 4 e 17 come «submergantur/submergeretur in profundum maris». È probabile che il vescovo abbia detto: «preghiamo/prego Dio che essi [il duca e la regina] siano sommersi nel profondo del mare». In ogni caso è certo che abbia usato le parole siciliane corrispondenti al verbo *submergo* ed al sintagma *in profundum maris*.

Ci rimane da esaminare l'aspetto argomentativo-retorico<sup>18</sup>. La predica di fra' Simone è certamente un testo parlato<sup>19</sup>. La sequenza che abbiamo ricostruito:

A B C D E E1 E2 E3 F G H K,

ci conferma però che si trattava di un testo parlato sì, in lingua volgare anche, ma di un registro tutt'altro che informale e co-

<sup>18</sup> Dell'evidente preparazione retorica di Simone del Pozzo abbiamo una prova esterna: nel 1389 egli aveva regalato al nipote Antonio de Jordano venti suoi libri, tra cui il *De inventione* di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*: cfr. H. Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971, p. 133.

<sup>19</sup> Se essa fosse stata letta, o comunque ci fosse stata notizia di un testo scritto, l'accusa non ne avrebbe taciuto, perché la sua acquisizione avrebbe reso superflue le testimonianze.

munque con una strutturazione assai forte ed una progettazione a lunga gittata tutt'altro che consuete in un normale testo orale <sup>20</sup>.

Per quanto il brano da noi ricostruito sia soltanto una parte della predica tenuta il 7 marzo, esso si apre con un elemento tipico degli *exordia*, cioè la sottospecie *ab nostra persona* («si de nostris... officiis sine arrogantia dicemus», come scrive Cicerone inv. 1, 16, 22 <sup>21</sup>). Segue una normale *narratio*, articolata in tre elementi: *quid* («sento dire che i sovrani stanno giungendo»), *quemadmodum* («sono diventati scismatici») e *cur* («per amuri de dames»). Si passa dunque al nucleo essenziale del discorso, l'argomentazione

se X, allora Y

cioè  $Y^1 + Y^2 + Y^3$

se - X, allora Z,

che dal punto di vista retorico è un caso di isocolia per *antitheton* <sup>22</sup> e precisamente una *commutatio* del tipo di quella usata da Cicerone nelle Filippiche (4, 3, 8): «si consul Antonius, Brutus hostis; si conservator rei publicae Brutus, hostis Antonius». Si osserverà però che il secondo membro del primo colon è articolato per mezzo di una *distributio* o *διαρρησις* in tre cola («la nave affondi», «i diavoli se li portino», «si rompano il collo») <sup>23</sup>. Infine il secondo colon della *distributio* è risolto in una triplice *expolitio commutando verba* («i diavoli abbiano le loro anime ed i loro corpi», «rimangano con loro 100.000 diavoli», «siano uccisi dai diavoli») <sup>24</sup>.

A rendere più complessa la costruzione del discorso si aggiunge la circostanza che tra i due cola principali della *commutatio* fra' Simone ha inserito una *argumentatio a persona* <sup>25</sup>, pur essa bipartita (Martino, Maria; nel secondo caso l'*argumentatio* è rafforzata da un particolare *genus probationum*, i *testes* <sup>26</sup>), che vale a rendere fondata l'ipotesi contenuta nel secondo colon della *commutatio*, malgrado che il *quemadmodum* della *narratio*

<sup>20</sup> Si veda l'importante libro di R. Sornicola, *Sul parlato*, Bologna 1981.

<sup>21</sup> Cfr. H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, §§ 263 e 275.

<sup>22</sup> Cfr. ib., §§ 719, 787 e 800.

<sup>23</sup> Cfr. ib., § 675.

<sup>24</sup> Cfr. ib., §§ 830 ss.

<sup>25</sup> Cfr. ib., § 376.

<sup>26</sup> Cfr. ib., § 354.

sembri escludere ogni verosimiglianza a qualsiasi ipotesi diversa da quella del primo colon della stessa *commutatio*.

Il discorso non si conclude con una formale *peroratio* perché essa è inclusa nella seconda parte dei due cola della *commutatio* ed in particolare nel secondo (nella formulazione di fra' Simone: «omnes tenerentur rogare Deus precibus lacrimosis ut...»).

Fin qui la predica mostra una strutturazione argomentativa e retorica saldissima, che è il risultato di una capacità di progettazione a lunga gittata tutt'altro che ovvia nel parlato, e per lo più del tutto assente dal parlato informale. In particolare non si rinvencono, al livello che abbiamo chiamato di sinopia, tracce di condizionamenti situazionali, di un qualche tipo di *feed-back* risultante dalle reazioni degli ascoltatori. Ma la predica suscitò scalpore, come risulta non soltanto dalla memoria abbastanza precisa che tante persone continuano a conservarne ad una certa distanza di tempo, ma perfino dal secondo capitolo d'accusa, che sostiene che il vescovo «fuit redargutus per Manfridum de Alagona et alios multos, qui in eodem sermone fuerunt». La circostanza è confermata da parecchi testimoni, ma non si trattò di un contrasto avvenuto in chiesa, perché parecchi dei presenti non ne sanno nulla. Le parole del vescovo, così lontane da ogni formale rispetto per i sovrani, così prossime alla linea di comportamento di un Becket («prima il dovere di vescovo, poi quello di suddito»), tutt'altro che ovvio nel medioevo, se non provocarono un contraddittorio, dovettero suscitare un mormorio di sorpresa, che poteva essere interpretato come disapprovazione o anche come ammirazione per tanto coraggio. Così si spiega l'ultimo nucleo del discorso che abbiamo potuto ricostruire (K, dal teste n° 1), che non discende da una progettazione complessiva ma risponde allo stimolo immediato del comportamento degli ascoltatori. Si noti che il vescovo non enuncia, a quanto pare, il nesso che lega questo nucleo al resto («vi sarete stupiti dell'ardire e della libertà del mio linguaggio; ma io ci sono abituato: infatti non ho avuto timore della regina Giovanna...»). In tal modo, perfino in un testo parlato così costruito e formale, rinveniamo un segno delle condizioni specifiche del parlato informale, del suo plasmarsi in aderenza all'andamento dell'interazione faccia a faccia.

Se l'altissima abilità progettuale ed oratoria di fra' Simone, certamente non comune, gli permetteva di realizzare un testo orale a così alto livello di formalità, c'è nella trasmissione di

esso una fase in cui l'oralità, assieme e per mezzo della memoria, riacquista un suo spazio. Ciò accade quando i testimoni ricostruiscono a modo loro l'andamento del discorso. Pur non sottovalutando che è passato parecchio tempo e che l'attenzione era inevitabilmente richiamata su elementi pertinenti all'inchiesta e tendeva a trascurare quelli che apparivano futili a questo riguardo, rimane il fatto che nessuno ricorda e/o restituisce l'intera trama del testo orale. Questo particolare, già notato, acquista importanza autonoma se lo leggiamo come tratto pertinente della conformazione dei nuovi testi orali quali sono, ciascuna per suo conto, le testimonianze qui verbalizzate. Ogni testimone, a cominciare dallo stesso vescovo, disarticola il complesso testo di partenza, lo riduce ad una testura più semplice, lo sottopone a volte a semplificazioni tipiche, come lo slittamento dalla struttura ipotetica alla asseverativa (testimoni 1 e 7) o le dislocazioni improvvise di singoli elementi (testimoni 3, 10 e 17). Senza che si cancelli il forte tessuto del testo di partenza, l'oralità recupera così, grazie alla complicità della memoria, una parte dei suoi diritti<sup>27</sup>.

ALBERTO VARVARO  
*Università di Napoli*

## TESTIMONIANZE

- 1 dixit publice predicando: «(A) Ego sum pastor, et tamquam pastor sum obligatus reducere ad memoriam animarum christianorum quod omnes christiani teneant fidem pape Bonifacii; (B) et dictum est michi quod rex, regina et dux veniunt sub fide antipape; et pro tanto quod (D) si ipsi teneant illam fidem, quod (E1) possint submergi in mari et (E2) anime eorum possint detineri et cruciari in inferno. (K) Et iam ego non timui reginam Iohannam, cum ipsa erat in tanta et tali potencia, et pluries predicavi contra eam et non curavi de eius potencia».

<sup>27</sup> Questo studio è servito come base per una conferenza tenuta il 20 gennaio 1983 presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna, su invito di Ezio Raimondi, che desidero qui ringraziare.

- 3 predicavit... dicendo quod «(D) Si domini nostri rex, regina et dux venirent sub fide antipape, (E2) quod vadant inde cum centum milibus demonum, (E) et nunquam possunt venirent (sic) huc, immo (E1) submergi in profundum maris».
- 4 dixerat... quod «(D) Si domini supradicti veniebant ad hoc regnum Sicilie nisi cum domino summo pontifice, scilicet Bonifacio, quod (E1) ipsi [I] et omnes catalani, qui cum eis venirent summergerentur in profundum maris».
- 7 audivit dictum episcopum dicentem in vulgari eloquio: «(B) Eu ay (sic) intissu qui la reyna vene (D) cum la fidi del antipapa; però (E) prego Deu que illa non possi may venir; et (G) in casu que illa venga con la fide de papa Bonifaciu, (H) que illa [I] e tucti li catalani sianu li ben vinuti per chentumilia fiata».
- 8 [conferma il capitolo] preterquam «(E2) demones habeant animas eorum», quia de hoc dixit se nichil scire
- 10 predicando dixit in vulgari sermone: «(B) Eu audi que la senyora reyna vene qui. (G) In casu que illa venya cum la fide del papa Bonifacio, (H) que illa sia la ben vinuta; (D) in casu que venya con la fide del antipapa, (E) nunca possi veniri, my (sic) là tornari».
- 15 dixit eciam, quod dicebat dictus episcopus: «(E3) Ancora que si rumpen lo collo».
- 17 dixit etenim dictus episcopus in predicacione quod, «(D) casu quo domina regina et dux veniant, (E1) summergantur in profundum maris ipsi [I] et omnes catalani qui cum eis veniunt, (E2) et demones recipiant animas et corpora eorundem, (C) nam catalani pessimi homines et cismatici».